

Era ottobre, e le foglie delle querce che circondavano la scuola di lingue avevano assunto un colore dorato e rifrangevano la luce contro le alte finestre dell'edificio. Una ragazza irlandese era seduta da sola in sala professori. Aveva riscaldato l'acqua per il tè sul fornello nell'angolo ed era intenta a sbucciare un mandarino su un tovagliolo di carta, con famelica noncuranza.

Entrò uno degli insegnanti americani. «Ma tu arrivi sempre per prima, eh?» le chiese.

«Vengo dal Dùm, è piuttosto lontano. Mi piace avere il tempo di riprendermi». La ragazza aveva capelli folti e scarmigliati, con tutte le sfumature di colore tra il biondo e il rosso, come quelle che si possono trovare su una pesca. Quando era senza occhiali, non sempre guardava le persone negli occhi.

L'americano le si sedette di fronte. Era più giovane della ragazza.

«Ne vuoi un po'?» chiese lei senza molta convinzione, mentre gli porgeva il mandarino. «Non te l'offrirei se ci fossero anche quel sudicione di Thom e tutti gli altri, ma dal momento che ci sei solo tu...». Staccò tre succosi spicchi dal frutto e li depose sull'angolo del tovagliolo più vicino a lui.

«Mangiali tu. Hai bisogno di vitamine».

«Me li ha mandati mia madre» continuò lei. «Non si trova un mandarino in tutta Praga neanche a pagarlo oro. Ma finirà per guastarsi se non lo mangi subito visto che l'ho preparato apposta per te».

Il ragazzo ne prese uno spicchio. «Grazie» disse. E tirò fuori le chiavi.

«Mi piace l'idea di avere un armadietto tutto mio con tanto di chiavi, e a te?» disse lei. «Mi fa sentire una persona realizzata».

«In effetti, sì, è una cosa da adulti».

«Beh, magari per te non è un'esperienza così nuova». Improvvisamente la sua voce perse ogni traccia di vivacità. «Sei stato a Harvard. Senza dubbio avevate i vostri *armadietti* e tutto il resto».

«Questo è il mio primo lavoro serio».

«Rafe» – si scriveva «Ralph», ma tutti lo pronunciavano *Rafe*, anche se era americano – «Rafe all'inizio insegnava qui da noi, ma poi l'hanno richiesto al Castello».

«Ma che fa lì? Nessuno me lo vuole dire».

«Non ti sembra strano che siate così tanti? Voi ex studenti di Harvard, intendo. Spuntate come funghi. Venite tutti dall'agenzia, vero? È così che la chiamano».

«L'agenzia?».

«Ah, non lo sai? Evidentemente, Jacob, non sei uno di loro».

«E tu come fai a sapere come la chiamano?».

«Dalla tv».

La ragazza raccolse nel tovagliolo le bucce, come se stesse sbaracando un minuscolo picnic, e le buttò nel secchio della spazzatura sotto il lavandino. Dopo essersi sciacquata le mani, annusò velocemente le dita. «Vieni da Mel e Rafe sabato?» gli chiese.

«Non credo di essere stato invitato».

«Melinda aveva intenzione di dirtelo oggi pomeriggio. Me ne parlava ieri sera».

Il ragazzo ebbe un attimo di esitazione. «È che pensavo di andare in un locale».

«Ah sì?».

«Un locale gay» aggiunse.

«Davvero? Non ne avevo idea... non che ti debba importare quello che penso. Insomma, uno guardandoti non se lo immagina».

Il ragazzo lanciò un'occhiata in direzione della porta. «Non lo sa nessun altro».

«Ah, ma io sono bravissima a mantenere i segreti. Sarò una tomba». E lo osservò mentre allineava gli angoli dei manuali che aveva davanti cercando di raddrizzare la pila. «Fumiamoci su, ti va?».

«Vuoi una Marlboro?».

«Ehm, per caso hai di nuovo quelle light?».

Lui le mostrò il pacchetto. «Senti, ma allora ti piace Thom?» gli chiese mentre si alzavano.

«Mi sembra terribilmente etero».

«È lo stereotipo del maschio. Troppo per i miei gusti. A me non piace, anche se devo ammettere che è un bel ragazzo».

«Stai di nuovo raccontando palle su di me, Annie?» disse Thom entrando in sala professori proprio mentre loro due uscivano. Thom era uno scozzese con i capelli lisci color fieno e il naso aquilino. «Mi è parso di sentire la parola "maschio" usata in senso *dispregiativo*».

«Ma vai a farti fottere» rispose Annie come d'abitudine. Poi farfugliò: «Voglio dire...».

«Uscite a fumare? Vi dispiace se vengo con voi?».

La direttrice della scuola aveva concesso agli insegnanti il permesso di fumare in quella che all'epoca della Prima Repubblica, quando l'edificio ospitava un semiconvitto femminile, era la doccia. Le pareti e il pavimento erano ricoperti di mattonelle quadrate color crema. Dalla parete spuntavano, qua e là, a pochi centimetri di distanza, dei tubi che si inarcavano in su e poi in giù come candelieri rovesciati. Molto più in alto c'erano le finestre, che qualcuno riusciva sorprendentemente a tenere sempre pulite, e di lassù la luce filtrava come da un lucernario.

Thom appese la giacca rossa e la borsa a uno dei ganci che un tempo servivano per gli asciugamani delle ragazze. Jacob offrì loro le sigarette. «Ti dispiace?» disse Thom prendendone una. «È una piacevole variazione rispetto alle Sparta».

«E tu, ci vieni da Mel e Rafe?» gli chiese Annie.

«Credo di sì. Ci vediamo là?».

Lei annuì mentre aspirava. «Spero che non ti metterai ad amoreggiare con una di queste disinvolute donne ceche».

«Non questo sabato, no. E tu, Jacob?».

«Dovrei incontrare un amico».

«Ma il tuo amico lo puoi incontrare un'altra sera, Jacob» intervenne Annie.

«D'accordo, vediamo».

Più tardi, mentre si facevano una sigaretta veloce tra una lezione e l'altra, Annie gli raccomandò di stare attento. «Cose stupide tipo i preservativi e tutto il resto».

Accanto alla porta di casa Jacob trovò un maiale morto appeso a testa in giù. Il sangue colava in un secchio di plastica dalla cavità che prima ospitava le interiora. Dal petto del maiale scendeva un rivolo che disegnava una striscia umida attorno al collo dell'animale per unirsi a un altro rivolo che fuoriusciva dalla bocca e gli scorreva lungo il grugno. La pelle era spessa e perlacea. Le zampe posteriori erano legate con dello spago bianco e blu assicurato alla balaustra in cima alla tromba delle scale. Lassù abitava la famiglia Stehlík, i proprietari dello stabile; era probabile che il maiale venisse dalla loro tenuta in campagna. Jacob distolse lo sguardo ed entrò.

Aveva preso in affitto le stanze in cui un tempo vivevano i genitori della signora Stehlíkova: camera, cucina e bagno. A volte, la figlia ormai adulta degli Stehlík, Alžběta, detta Běta, bussava da Jacob per usare il bagno. Fino a poco tempo prima la camera da letto era stata un soggiorno. Jacob in realtà dormiva su un divano o, meglio, su tre dei suoi cuscini arancioni di gommapiuma che disponeva a terra uno accanto all'altro come tessere del domino, dopo averli ricoperti con il suo sacco a pelo di nylon per proteggersi dal freddo che a volte saliva dal pavimento. I mobili erano in compensato, laccati di bianco, mentre le tende, come il divano, erano arancioni. Lungo una delle pareti della camera da letto c'era una bassa credenza montata a muro con, sul fondo, uno specchio macchiato e una serie di ripiani sui quali probabilmente, quando erano vivi i nonni, erano esposti in bella mostra i cristalli e le porcellane di famiglia. Jacob ci aveva messo qualche libro: una guida di Praga, un dizionario ceco-francese (quelli ceco-inglese erano esauriti in tutte le librerie della città) e alcune edizioni Pléiade di Rousseau e Stendhal degli anni Trenta trovate

mentre cercava il dizionario. I libri non erano così numerosi da nascondere completamente lo specchio. Quando di notte si stendeva sul pavimento, Jacob si girava sempre dall'altra parte per non essere costretto a vedersi mentre ancora non dormiva.

In camera da letto c'era una finestra che affacciava a ovest, su un piccolo prato, un marciapiede e un muro irregolare in cemento che proteggeva la casa dal rumore e dalla polvere di una strada a scorrimento veloce. Un'altra finestra, in cucina, guardava a est su un cortile dove ogni mercoledì la signora Stehlíkova stendeva la biancheria, e dove Běta il fine settimana batteva i tappeti di famiglia tossendo, agitando le braccia e strizzando gli occhi in modo teatrale, tanto per divertirsi un po'. In cucina c'era una tovaglia di stoffa rossa che qualcuno aveva messo per dare un tocco di vivacità alla stanza, e che Jacob stava lentamente rovinando poiché a cena accendeva una candela per tirarsi su di morale. Quando aveva capito che era il caso di poggiare la candela su un piattino per raccogliere la cera, era ormai troppo tardi.

Jacob non aveva nessuno che gli tenesse compagnia. A volte aveva la sensazione – che si ha quando si vive da soli – che il tempo si fosse fermato, magari soltanto in quell'appartamento. Era come se, volgendo lungo il fluire del Tempo, si fosse andato a infilare in una piccola baia immobile. Le stanze erano sempre uguali, giorno dopo giorno, senza soluzione di continuità. Era una sensazione rassicurante o pericolosa? Ogni tanto, in cucina, apriva l'acqua calda solo per sentire la flebile esplosione della fiamma viola del gas che si accendeva per poi bruciare nella caldaia di metallo vicino al soffitto. In bagno c'era una caldaia simile a quella della cucina, ma più grande e ancora più esuberante nell'accensione. Se si trovava in casa al tramonto, Jacob si metteva seduto a terra in un angolo della sua stanza con la schiena appoggiata al divano, gli occhi chiusi e un bicchiere d'acqua tra le mani. Lasciava che la luce gli riscaldasse il viso e le braccia. Si alzava sempre prima che la luce svanisse, per non avere l'impressione di venirne abbandonato.

La vista del maiale gli aveva fatto passare l'appetito, ma sarebbe rimasto senza cibo se non si fosse sbrigato a fare la spesa, perché i negozi stavano per chiudere. Si mise lo zaino in spalla e uscì di casa.

Nell'androne incontrò Běta con la sua sportina a rete tra le mani. Era appena tornata dal suo giro per i negozi.

– Esco, vado a comprare da mangiare – le disse Jacob nel suo ceco elementare.

«Non vuoi un po' di...» cominciò lei in inglese, e alzò gli occhi verso il cadavere appeso. «Come si dice?».

«Maiale?» suggerì Jacob in inglese. E poi in ceco aggiunse: – Magari un'altra volta. Ma è carino.

«Carino?». La ragazza sbatté le palpebre e si allontanò dalla bestia agitando leggermente la crespia chioma nera. – È enorme – dichiarò – e orribile.

«Chi lo dovrà macellare?» le chiese Jacob in inglese mimando con la mano una sega che tagliava. Lei lo guardò inorridita.

– Io e mia madre – rispose in ceco. Poi lo fissò sorridendo, come se l'ingiustizia di tutto questo fosse proprio la parte più divertente.

– Orribile. Davvero.

Lei si strinse nelle spalle. «Ci vuoi aiutare?» gli chiese passando di nuovo all'inglese.

«No, no. Cominciate pure senza di me».

La ragazza ripeté la frase per memorizzarla e poi gli rispose: «Ok». Dalla voce si capiva che era fiera di conoscere quell'espressione americana.

Passando all'ombra del brutto muro di cinta, Jacob sentì freddo e si pentì di non aver indossato la felpa sotto l'impermeabile. Non aveva ancora i suoi veri vestiti invernali, ma la madre glieli avrebbe spediti presto. Tre case più avanti, un border collie corse verso la recinzione quando Jacob si fece più vicino e cominciò ad abbaiare con grande impegno. Un piccolo cartello di metallo diceva ZLÝ PES in piccoli caratteri bianchi e neri. Che tradotto letteralmente significava «cane malvagio». Jacob sapeva che se non ci fosse stata la recinzione il cane l'avrebbe lasciato passare tranquillamente, glielo leggeva negli occhi. La recinzione rappresentava una specie di licenza ad abbaiare, quando non un obbligo. Non appena Jacob superò il giardino, il collie si

zittì e tornò verso lo zerbino davanti ai gradini di casa, dove si accucciò per non disperderne il calore.

Nessuna delle leggi che avrebbero liberalizzato il commercio era entrata in vigore, per cui i negozi erano ancora gestiti alla vecchia maniera e conservavano i vecchi nomi improntati alla più totale essenzialità: generi alimentari, carne, frutta e verdura, cibi surgelati. Quasi a voler enfatizzare la loro essenzialità, le parole sulle insegne erano scritte a caratteri minuscoli. I negozi si trovavano in un complesso commerciale a due piani di cemento a vista che aveva la forma di una L. Jacob spinse un fragile tornello cromato ed entrò nel negozio più grande, al pianterreno. All'interno c'erano solo tre file di scaffali pressoché vuoti. In fondo, però, c'era una catasta di bottiglie di birra marroni, tutte senza etichetta. La marca – Staropramen – compariva solo sui tappi di metallo. A Jacob piaceva. Costava incredibilmente poco, e costava incredibilmente poco anche al bar e nei pub, perciò Jacob non la comprava mai qui. Di cestini per la spesa neanche l'ombra perché era quasi l'ora di chiusura e il negozio era pieno di gente, quindi Jacob dovette sistemarsi nell'incavo del braccio sinistro le cose che gli servivano: un sacchetto di carta rettangolare contenente del riso, un barattolo di cavolo rosso sott'olio, un panetto di burro avvolto in carta stagnola e del latte in una busta di plastica trasparente con sopra delle scritte stampinate in azzurro. Con le apposite pinze, Jacob prese cinque *rohliky*, croissant cechi dalla consistenza leggermente pastosa, e li mise in un sacchetto di carta bianca. Erano dritti come grosse dita gonfie, perché in un dato momento, ai tempi del regime socialista, la tradizionale forma a mezzaluna dei croissant era stata messa al bando perché troppo frivola. Jacob si avvicinò a un tavolo su cui erano ammassate delle pagnotte di farina integrale, dal sapore amaro. Ne voleva un quarto e si arrischiò a prenderlo a mani nude. Prese infine delle uova avvolte in un cartoccio bianco, da un frigorifero spento addossato alla parete. Era un sacchetto simile a quello dei *rohliky*, solo che le uova erano già dentro e la parte superiore ripiegata con cura. Jacob mise le uova in equilibrio sulla busta di latte, pensando che il liquido avrebbe fatto da materasso ad acqua.